



La morte di Ivan Il'ic al Crt

Il regista Autelli affronta con coraggio il tema tolstoiano della morte e ci rende partecipi e riflessivi e consapevoli del vivere con compassione.

Lo spettacolo “La morte di Ivan Il'ic” tratto da un racconto di Tolstoj e rielaborato da Rezzonico con la regia di Autelli, visto al Crt dal 14 al 30/1, dopo un momento di perplessità ci incatena ad una vibrante e febbrile attenzione. L'onirico e surreale e metafisico dell'impostazione registica ci si presenta appena entrati: i personaggi già in scena – Ivan appena nominato giudice di promettente carriera, la bella moglie amante della vita mondana, la figlia adolescente infervorata della danza, il domestico molto servile e il dottore imbozzolato nella sua scienza – sono impalati come marionette. Al via si animano con un caloroso effervescente valzer della coppia condotto da Ivan frenetico e innamorato. La felice eccitazione si interrompe bruscamente: lui cade per un malore nella zona del cuore (che il dottore cerca di inquadrare anche in proseguo in ipotesi di abbottonata e perbenistica visione medica.). Inizia il calvario di Ivan che lo conduce a un progressivo isolamento anche dalla moglie, tonta e svampita nel rincorrere i riti di società, tra cui l'andare a teatro, trascinando anche la figlia. Nel mezzo s'assiste ai sogni – incubi di Ivan con i ritorno ossessivo del momento felice del valzer – sigla bruciante della sua passione e della bellezza e gioia di vivere che fuggono inesorabili – fino allo sgomento di lui solo nel salotto-tenda con gli altri che danzano intorno, separati dal velario. Scena d'alta regia per scolpire la lacerante emblematica implosione di lui nella tetra solitudine che accelera, raddoppia, centuplica, la morte incipiente. Con i conviventi in una vuota ronde burattinesca, falsamente contenti. Un altro picco d'intensa visionarietà è quello in cui lui, sempre tagliato fuori dagli altri visti in sogno dietro il velario-muro della parete, giace moribondo sul letto: struggimento di ombre in movimento d'ilarità, comunque pure loro esseri isolati, quasi evanescenti. Finale parossistico, con lui in mutande in spasimi di contorsione – busto e testa rivolti indietro e bocca spalancata in ghigno grottesco – in un momento eterno, insostenibile. A quella vista la figlia si ravvede e corre ad abbracciarlo in un stringimento ineffabile. Attimo che si eternizza di partecipazione, di unione e di salvamento di lei e del padre: lei matura donna e lui, si intuisce, muore in pace.

A noi spettatori un lungo silenzio di contenimento dell'altissima tensione emotiva, di rispetto reverenziale agli interpreti e di abbraccio rivolto al nostro profondo io-coscienza-padre. Poi lo scioglimento e la distensione dell'energia in una leggera pacatezza – sollevati tra terra e cielo – di lungo applauso simpatetico.

Spettacolo robusto di realismo visionario: realismo che gli attori incarnano rivivendo in sé il personaggio come insegna la scuola russa e intingono in un deragliamento espressionista e ultra-realista. Spettacolo per chi ha sete di conoscenza e nel teatro cerca un ampliamento coscienziale: penetra nell'intimo e vi lavora inesorabilmente: ci attanaglia con tanti interrogativi. Ci conduce a trovare un bandolo di come impostare la vita ante mortem sotto l'egida del magistero tolstoiano: ad andare incontro alla vecchiaia in modo equilibrato, con indulgenza compassionevole. Parte del nuovo teatro di verità o di formazione che sostituisce il gran romanzo formativo dell'800. Robusto e rivoluzionario: ci rivolta la pagina della nostra

visione incardinandoci sin dall'inizio in attesa spossante del pacato finale, dopo l'ingorgo nella catena di ossessioni. Ribaltamento di visione e splendore di azione teatrale: ritmo incalzante, andamento coreografico – emblema della celere avventura della vita - , colori forti – rosso papavero cangiante del velario, bianco assoluto degli indumenti della adolescente, nero dei vestiti di Ivan e delle ombre: ossimoro a contrasto di vita e morte - , recitazione surreale sopra le righe. Di cui due perle:l'irruente e garrula e trascicante e saltellante come gazzella figlia di Giulia Viana e lo sgomentante e allucinante Ivan di Francesco Villano: campano di nascita e della razza degli Eduardo e Servillo è innervato da uno spiffero di vento glaciale russo (la scena finale citata resterà un pezzo antologico di alta caratura). Infatti il giovane regista proveniente dalla scuola milanese Grassi si è alimentato della 'valanga ' (registica) Dodin, oltre a farsi le ossa lavorando con la tagliente e scompaginante e vulcanica maestra del nuovo teatro italiano Emma Dante (colei che disarticola il corpo degli attori facendo di ogni organo un elemento per una teatralizzazione totale del corpo umano e scolpendo espressioni spigolose e scombinare e urticanti dello smarrimento e inabissamento dell'uomo nell'animale). Teatro di scavo nelle viscere del cosmo-uomo fino alla immersione convivenza tra i malati negli ospedali, come ha fatto Autelli per lo stage-preparazione al dramma sulla morte. Teatro di nicchia più recapito all'estero, e da noi dai giovani, che rappresentano il discrimine-sintomo della nascita quasi catacombale di uno sguardo nuovo sulla realtà umana. Teatro rivolto ai volentes e diffuso a Milano prevalentemente dal Crt – nel caso anche prodotto come quasi tutte le pièces di E.Dante -, meglio dal suo coraggioso presidente Prof. Dalla Palma. Il quale dall'alto del suo senziante e perforante occhio di aquila capta i gruppi emergenti e li lancia sulla scena emergente del teatro di vita (o teatro-vita creato da missionari).Basta osservare la sempre più agguerrita programmazione di quest'anno tesa oltre i confini del normale teatro, verso spiagge e foreste inesplorate.

Noi fruitori volentes con totale empatia e reverenziale gratitudine per il dono ricevuto di salvifico alimento, riassumibile con le parole del cardinale Martini: "ci si prepara alla morte per tutta la vita con gli atti che compiamo", mormoriamo: cari Dalla Palma, Autelli e compagnia, un commosso grazie e sempre in excelsior!

Leonardo Filaseta